

L'INTERVISTA

Poschiavo-Berna e ritorno con l'italianità nel cuore

Con «L'intervista» - pur rifuggendo da anacronistici culti della personalità - si intende dar voce annualmente a un personaggio valposchiavino. L'ordine di apparizione è puramente casuale.

N.d.R.

Da tempo nuttivo il desiderio di fare una chiacchierata con Livio Zanolari: un poschiavino sinceramente attaccato alla sua valle benché lontano da anni, un volto noto grazie anche alla televisione, un professionista apprezzato, un politico particolarmente sensibile nei confronti della realtà grigionitaliana. Quest'estate l'Almanacco me ne ha dato la possibilità. Per ore abbiamo parlato della sua formazione quale docente di secondaria prima e di giornalista poi, della sua esperienza, durata 10 anni, come corrispondente della radio e della televisione svizzera di lingua italiana inizialmente a Coira, dove tuttora risiede con la sua famiglia, e in seguito a Berna. E poi ancora del suo approccio con l'amministrazione federale, dove dal 1997 al 2003 è stato portavoce del Dipartimento degli affari esteri a Berna con i consiglieri federali Flavio Cotti, Joseph Deiss e Micheline Calmy-Rey. Del passaggio al Dipartimento di giustizia e polizia, nell'estate del 2003, quale portavoce al servizio dapprima della consigliera federale Ruth Metzler e ora di Christoph Blocher. Non solo: Livio Zanolari è anche impegnato politicamente come membro del Gran Consiglio grigionese dal 2000 e da sempre profondamente legato alle sorti delle valli grigionitaliane oltre che dell'intero Cantone.

Ruolo e responsabilità

Livio Zanolari, nel tuo ruolo di portavoce sei continuamente a contatto con il mondo esterno, soprattutto con i giornalisti, che spesso non amano l'amministrazione

È vero. Sono due mondi che perseguono interessi diversi con intenti diversi. Si potrebbe perfino dire che l'amministrazione e il giornalismo spesso e volentieri amano odiarsi.

Amato odiarsi?

Sì, ma nel senso benevolo del termine, vale a dire che talvolta c'è qualche sana tensione. Mi spiego. Il mio lavoro è un po' come inserirsi tra l'incudine e il martello. Da un lato c'è l'amministrazione, meticolosa, con i suoi tempi, iter e formalità, dall'altro ci sono i giornalisti, con le loro priorità che, sotto l'incalzare dei ritmi redazionali, vogliono sapere subito tutto, quindi chiedono, insistono, scavano. Sono due poli che si basano su una filosofia di lavoro diversa e che possono dunque creare tensioni.

Come vivi questa tensione?

In questo gioco tra incudine e martello l'importante, ovviamente, è di non lasciarsi schiacciare. Personalmente vivo questa tensione in modo positivo. C'è un certo fascino, poiché rivela sempre qualcosa d'inesplorato.

Come si può definire questo fascino?

Il fascino deriva dal fatto che si è confrontati ogni giorno con sfide poco prevedibili. Si deve scegliere tra varie opzioni, nascono punti interrogativi ai quali devi dare una risposta. E non è indifferente quale. Va deciso in tempi rapidi, con la consapevolezza della responsabilità che ciò implica.

Una responsabilità, della quale devi rendere conto al Consigliere federale Christoph Blocher

Esatto. Il mio attuale capo mi lascia piena libertà di operare nel contatto con i media. Ma so che se sbaglio ne porto le conseguenze personalmente. Questa è la sfida, impegnativa, perché richiede una vigilanza costante.

Com'è il rapporto fra l'amministrazione pubblica e i media?

In generale i giornalisti in Svizzera sono bravi professionisti. È chiaro che noi non siamo i loro soli interlocutori quando vanno a caccia di notizie. Poi, non dimentichiamolo, sono spesso più interessati alle componenti soggettive, a particolari banali come il colore della vettura o la meta delle vacanze del capo del Dipartimento, insomma a dettagli che lasciano il tempo che trovano.

Sembra quindi difficile costruire un rapporto ideale con i giornalisti

È fondamentale non creare rapporti di dipendenza. Occorre mantenere la debita distanza, per non doversi poi ritrovare «schiavi» del potere di uno o dell'altro organo d'informazione o di qualche editore.

Per informare i giornalisti è necessario attenersi a direttive, dettate da chi?

Dal Consiglio federale. Ogni singola decisione presa dal governo, da 50 a 100 ogni settimana, viene accompagnata da un comunicato stampa. Queste informazioni, che dobbiamo e possiamo divulgare, tracciano la linea che siamo tenuti a rispettare.

.... e a dare anche una connotazione politica?

In genere ci limitiamo all'aspetto informativo, ma ogni informazione si disegna su una tela di fondo che si chiama politica. Noi ci dobbiamo tuttavia attenere con rigore alla linea marcata dal governo.

Qui potrebbero però sorgere problemi con la propria fede politica?

No. Il mio è un lavoro amministrativo, non politico. Il fatto che io sieda nel parlamento grigionese e che faccia parte del PDC non interferisce nella mia professione, che finora ho svolto con 5 consiglieri federali appartenenti a ben 3 compagini partitiche. Per me, così come per il capo del Dipartimento, conta la posizione del governo.

Per svolgere la tua attuale funzione è indispensabile essere giornalisti?

Non è indispensabile essere giornalisti, ma sicuramente aiuta, perché ogni giorno si è in contatto con decine di giornalisti, che lavorano a Palazzo federale o che chiamano dal resto

della Svizzera e dalle redazioni estere. L'esperienza acquisita nel giornalismo aiuta a capire e a valutare.

Il mandato costituzionale

Qual è il ruolo del Servizio d'informazione del Dipartimento di giustizia e polizia, di cui sei responsabile dal 1° gennaio del 2004?

Il Servizio garantisce la comunicazione del Dipartimento, ne porta verso l'esterno l'immagine e i messaggi. Il mandato si basa sulla Costituzione federale, secondo la quale l'opinione pubblica ha il diritto di sapere quello che il governo e l'amministrazione fanno e prevedono di fare.

Come si traduce in realtà questo mandato costituzionale?

Mediante la comunicazione occorre dare alla popolazione la possibilità di capire e di farsi un'opinione, prima di esprimere il proprio parere, per esempio alla vigilia di una votazione. L'importante è che ci sia un'informazione capillare, continua e obiettiva, non una propaganda politica.

Ma basta l'informazione per convincere?

Non credo che basti la sola informazione dell'amministrazione prima dell'appuntamento con le urne; occorre che qualcuno sia attivo anche in altri campi pubblicitari. Il Consiglio federale deve limitarsi a informare. Tutto il resto spetta ai comitati, ai gruppi d'interesse, ai partiti.

Dunque il raggio d'azione del Consiglio federale è limitato

Sì, ma il Consiglio federale dispone di canali privilegiati, per cui è giusto che lasci lo spazio della pubblicità agli altri. Il mio capo, il consigliere federale Christoph Blocher, prima di una votazione si limita a informare i media mediante una conferenza stampa, tiene le allocuzioni alla radio e alla televisione, contribuisce alla pubblicazione dell'opuscolo della cancelleria federale e eventualmente partecipa a qualche dibattito pubblico. Ma non va oltre, anche perché vuole essere consigliere federale di tutti, di chi vota sì e di chi vota no.

Fra i compiti del Servizio d'informazione figura anche la comunicazione interna

Da noi la comunicazione fra i vari uffici del Dipartimento viene spesso un po' trascurata rispetto a quella esterna, anche se sarebbe altrettanto importante per creare la cosiddetta «corporate identity». Da quando ci sono internet e intranet, comunque, è più facile, anche se ogni novità porta con sé piccoli e grandi problemi da risolvere.

La tecnologia, dunque, al servizio della comunicazione?

Certo. Ma il problema è che internet si è evoluta nel corso degli anni in modo estremamente disordinato. Nel nostro Dipartimento, per esempio, si contano più di venti siti internet e questo è assurdo, dispersivo. Ora stiamo lavorando ad un grosso progetto, che ci consentirà di ridurre il tutto a un sito, giocando poi sui vari rimandi ai diversi uffici e ai singoli temi. Bisogna riportare il tutto a qualcosa di più lineare e agile, affinché la ricerca sia facilitata.

Un aneddoto che fa sorridere

Oggi c'è dunque una sorta di far west nel mondo della comunicazione: è cambiato il modo di fare comunicazione?

Faccio solo un esempio: il giorno in cui il Consiglio federale si riunisce il grande tavolo della sala dei giornalisti è colmo di comunicati. Negli anni 60, invece, l'allora cancelliere della confederazione Oskar Leimgruber era solito mettere su quello stesso tavolo un bigliettino su cui c'era scritto: «Sull'odierna seduta del Consiglio federale non c'è nulla da comunicare». La sera riprendeva il bigliettino per rimmetterlo dopo la seduta seguente.

Forse oggi si esagera

Ci sono molti comunicati che effettivamente non hanno grande importanza, però vengono pubblicati per rispetto del principio della trasparenza. Personalmente preferisco pubblicare un comunicato in più, che uno in meno e farmi criticare per mancanza di trasparenza.

Oltre alla sete di trasparenza, che cosa c'è di diverso oggi?

È cambiata la consapevolezza della comunicazione e sono cambiate le esigenze del destinatario.

Che cosa ha portato a questi cambiamenti?

Le migliori condizioni per fruire del cosiddetto prodotto dell'informazione. Oggi ci sono più strumenti e possibilità per la gente di farsi un'opinione e di decidere con senso critico per un sì o per un no.

C'è chi sostiene che oggi l'informazione attraverso i media non sia efficace

Il problema è che i media non propongono solo informazione, ma anche un'enorme dose di intrattenimento. Ci sono temi molto rilevanti ma non traducibili in show o in immagini, che quindi non passano attraverso gli organi di informazione come per esempio la televisione. E ci sono invece notizie banali che fanno l'informazione poiché traducibili in spettacolo, sebbene siano insignificanti per il bene e la crescita del paese. Questo porta a distorsioni nella percezione della realtà, perché per alcune testate, la selezione non è più legata in primo luogo al principio della rilevanza.

Selezione operata da chi?

Da una parte dei media, sotto l'ossessione degli indici d'ascolto e della tiratura dei giornali.

Media che hanno quindi un potere micidiale e che possono influenzare anche il lavoro del portavoce?

Il potere dei media è sempre più evidente e invadente. Io però come portavoce a questo gioco condotto da alcuni media e alla loro logica di selezione non voglio e non posso partecipare.

Qual è il maggior problema della comunicazione attualmente?

Le indiscrezioni, che portano all'opinione pubblica un messaggio ancora confidenziale, dando così la possibilità all'organo d'informazione di fare lo scoop, quindi di vendere. È

una combinazione poco leale, nei confronti degli altri media e della popolazione, confrontata con informazioni incomplete, selezionate solo per difendere un particolare interesse e per danneggiare qualcun'altro. Chi si lascia tentare dalle indiscrezioni, deve sapere che è come lanciare un boomerang e che quindi potrebbe ritrovarsi con un nocchio in testa, senza volerlo.

Professione e passione

Hai nostalgia della tua professione di giornalista?

Sì, molto. Io ho due grandi amori professionali: l'insegnamento e il giornalismo. Devo però dire che l'attuale lavoro è una sintesi delle precedenti attività. Le conoscenze acquisite sono state preziosissime. Sono convinto che al giorno d'oggi non ci si debba limitare a una sola specializzazione. Quando ho lasciato la RTSI, per la quale sono stato corrispondente prima da Coira poi da Berna, avevo la fermissima intenzione di ritornarci.

Ma ora sei ancora nell'amministrazione federale

Mi era stato concesso un congedo di due anni per fare un'esperienza come portavoce al Dipartimento degli affari esteri, in un periodo che fra l'altro coincideva con l'anno presidenziale del consigliere federale Flavio Cotti. Dopo due anni, invece, ho optato per rimanere al Dipartimento degli esteri. Non è stata una decisione facile.

Di cui però non sei pentito

No, no, assolutamente.

Cos'era per te la televisione?

Per me la televisione (radio compresa) era tutto. Facendo i miei servizi, potevo lavorare sulla combinazione fra l'estetica delle immagini e l'espressività del testo. Poter abbinare questi due elementi è qualcosa di straordinario, permette di creare un prodotto nuovo, in cui il testo non deve descrivere l'immagine, ma solo rifletterla. Questo consente di giungere a una sintesi armoniosa, omogenea, fatta su misura per essere percepita.

Ma c'è caso che prima o poi tu possa ritornare alla televisione, al giornalismo?

Non lo so. So solo che quello che faccio adesso in sé è qualcosa di transitorio. Nel mondo della comunicazione, ma in genere nel mondo del lavoro, bisogna essere disposti ad accettare nuove sfide in qualsiasi momento. So solo che ci saranno vari cambiamenti nella mia professione. Non si può escludere niente.

Il 10 dicembre

Tornando a Berna, cos'è successo a Palazzo il 10 dicembre 2003?

La non rielezione della consigliera federale Ruth Metzler è stata un'esperienza professionale e umana estremamente dolorosa. Lavorando quotidianamente a contatto con una persona, inevitabilmente poi se ne condividono gli obiettivi ma anche le incertezze, i momenti di soddisfazione ma anche quelli amari. È stato difficile gestire il 10 dicembre. Si respirava un'aria pesante già dall'ottobre 2003, da quando cioè si sapeva che quasi

certamente uno dei due consiglieri federali PDC in carica, Joseph Deiss o Ruth Metzler, non sarebbe stato rieletto, evento che si era verificato solo due volte nella storia della confederazione, l'ultima nel 1872.

Perché si è arrivati a questo punto?

Perché sono cambiati gli equilibri all'interno dell'assemblea federale. Il PDC, che aveva due seggi, è stato abbondantemente superato dall'UDC, che ha reclamato il secondo seggio, ottenendolo con il consigliere federale Christoph Blocher.

Quali le conseguenze di questa non rielezione?

I rapporti di forza sono cambiati. Il centro, rappresentato in particolare dal PDC, era spesso arbitro della situazione e ora lo è molto meno. A livello personale, ho semplicemente dovuto adattarmi a un nuovo consigliere federale.

Si risente della perdita di rappresentanza femminile?

La scarsa rappresentanza femminile si sente ovunque nella politica e soprattutto nell'amministrazione a livello dirigenziale. Il problema è dovuto anche al fatto che spesso le donne non hanno la possibilità di dedicarsi completamente al lavoro, a causa degli impegni familiari, e mancano quindi il momento giusto per assumere maggiore responsabilità. La nostra società deve correggere questa iniquità.

Questo problema esiste anche nei Grigioni. Si sta facendo qualcosa per risolverlo?

In Gran Consiglio, dove sono deputato dal 2000, due anni fa abbiamo promosso una legge sulla custodia dei bambini fuori della scuola: è un primo timido inizio. Ma occorre osare molto di più.

Perché?

Perché la nostra società non è in grado di offrire alle donne che hanno bambini le condizioni per seguire la loro carriera professionale. Questa situazione torna a sfavore di tutti; delle donne, che non possono usufruire fino in fondo della loro formazione, dei datori di lavoro che devono rinunciare a personale giovane e formato, dello stato, che si vede privato di importanti introiti fiscali dopo aver investito per la formazione.

Osare di più, ma come?

La nostra società, se vuole svilupparsi in modo da soddisfare le proprie esigenze e quelle delle donne, deve risolvere il problema della custodia dei bambini. Occorrono strutture più sviluppate di quelle attuali, che permettano di custodire i bambini durante l'orario di lavoro. Al momento nei Grigioni si sta facendo molto poco in tal senso, sembrerebbe che non siamo ancora nel terzo millennio. Quello che abbiamo raggiunto con la nuova legge è importante, ma insufficiente.

Pendolare da quasi 10 anni

A Berna lavori per i politici, a Coira sei un politico

Sì, ma sono due livelli ben distinti. A Palazzo federale svolgo un lavoro amministrativo, nei Grigioni, quale deputato al Gran Consiglio per il circolo di Coira nelle file democristiane, promuovo un discorso politico.

Con quali fini personali?

Fare politica non è un hobby, è un impegno. Significa mettersi a disposizione per dare il proprio contributo alla società. È un modo di manifestare il proprio senso di responsabilità.

È vero che nel mondo della specializzazione i politici si impegnano solo nel loro ambito. Quali sono i tuoi campi d'interesse nell'ambito della politica grigionese?

Purtroppo è vero che ognuno si muove meglio in certi ambiti e peggio in altri. È però necessario informarsi anche sui temi un po' estranei, poiché alla fine del dibattito bisogna decidere, votando. Io mi occupo in particolare di politica scolastica – sono membro fra l'altro del Consiglio direttivo della Scuola universitaria pedagogica di Coira e della Commissione parlamentare istruzione e cultura – e di questioni legate al mondo della comunicazione e alla sfera linguistica e culturale.

A proposito di lingue, hai affermato una volta che: «il multilinguismo nei Grigioni non è una dimensione astratta..., ma una realtà, vissuta e apprezzata.»

Nei Grigioni abbiamo - e di questo non ce ne rendiamo conto abbastanza - una situazione straordinaria per quanto riguarda la possibilità di apprendimento delle lingue, perché abbiamo molto spesso l'occasione di praticarle, davanti a casa. Nelle regioni e nelle nazioni dove si parla una lingua sola questo privilegio non è dato.

Il multilinguismo si rivela utile, ma solo se viene accettato

Certo. Un altro bene eccezionale di cui godiamo è la pace linguistica: il rispetto e la disponibilità nei confronti di un'altra lingua, e quindi di un'altra cultura. Nel 1997 è stata accettata in votazione popolare la proposta di introdurre la lingua italiana come prima lingua straniera nelle scuole elementari: un segno di grande solidarietà, anche se dobbiamo essere molto vigili perché non dappertutto questa situazione raccoglie lo stesso consenso. Le insidie sono dietro ogni angolo.

Da cosa deriva questo atteggiamento di tolleranza linguistica?

Probabilmente da una lunga tradizione di adattabilità. Il cantone dei Grigioni è sempre stata una regione di ponte: chi stava al nord ha dovuto comunicare con chi stava al sud e viceversa. Quindi la necessità del contatto ha sviluppato nel tempo una flessibilità particolare.

Se in Val Poschiavo da un lato si è fieri di sapersi arrangiare sia in italiano che in tedesco, dall'altro ci si rammarica di non padroneggiare bene né l'una né l'altra lingua. Che ne pensi?

È un problema che non abbiamo solo noi, ma anche i nostri vicini di lingua tedesca, per i quali la buona lingua è una lingua straniera. A Poschiavo si parla un italiano che, come ovunque, ha una marcata connotazione regionale. Questo è dovuto anche al fatto che il dialetto poschiavino è dominante e lascia poco spazio alla lingua italiana. La conseguenza logica è che non tutti dispongono di un vocabolario ricco e non tutti padroneggiano la

lingua italiana dal punto di vista grammaticale, sintattico e stilistico. Penso che, nonostante la ricchezza di una realtà mistilingue non possiamo trascurare la nostra lingua materna, che, se ben studiata, apre molte porte.

E che cosa si potrebbe fare per migliorare le conoscenze dell'italiano?

Occorre che in ambito scolastico si continui a investire nella politica linguistica. Un campo poco sviluppato è quello dei soggiorni in Italia e degli scambi con scuole italiane.

Periferia e indipendenza

Com'è in Svizzera la situazione delle regioni periferiche rispetto ai grandi centri?

Il centro e la periferia sono in perenne lotta, in particolare nel campo della perequazione finanziaria. La presenza della periferia nei gremi politici ed economici che contano è sempre meno incisiva.

Dunque perdiamo terreno

In certi ambiti sì, il *Service public* non è più intoccabile, la sensibilità dei grossi centri per le regioni discoste è meno spiccata che in passato. Vanno quindi difese le posizioni con ogni mezzo, senza però rendersi dipendenti dai centri.

Facendo che cosa?

Ogni piccolo nucleo (comune, valle, regione, cantone) deve continuare a perseguire con grande determinazione una propria marcata politica occupazionale, economica, istituzionale, cioè una propria «personalità» differenziata che permetta di esaltarne la peculiarità e quindi l'interesse.

Come si colloca la Val Poschiavo in questo scenario?

Ammiro come gli imprenditori della Valle di Poschiavo sappiano cogliere questa sfida, cercando i loro clienti oltre Bernina e sempre di più anche in Valtellina. Ci sono diverse ditte che, grazie alla professionalità di chi le dirige, hanno investito per crearsi una propria fisionomia e conseguente indipendenza. Parlo per esempio della Rätia Energie o delle aziende vinicole o di altri artigiani e imprenditori o del Progetto Poschiavo nell'ambito delle nuove tecnologie, che si sono fatti un nome in tutto il Paese e ne traggono un beneficio. In Val Poschiavo c'è una mentalità che permette di consolidare le nicchie di mercato o di esplorarne altre.

La periferia diventa in tal modo più consapevole

Quelle che noi chiamiamo periferie devono essere trasformate in piccoli centri con una loro spiccata «personalità» in grado di reclamare e sostenere una certa autonomia. È chiaro poi che si debbano sfruttare le sinergie con gli altri centri. Non bisogna isolarsi, anzi, unire le forze e potenziare i reciproci scambi.

Puoi farci un esempio?

Ne faccio uno che riguarda l'intero Cantone. La scuola universitaria pedagogica di Coira è una delle quindici della Svizzera. Col passare degli anni è possibile che queste si rivelino troppe e che occorra quindi ridurle per motivi di risparmio. Se vogliamo che la sede di

Coira sopravviva, dobbiamo crearle una sua «personalità», puntando per esempio sui suoi punti di forza (la ricchezza linguistica, una forte tradizione musicale, un'ottima offerta per gli sport invernali). Si dimostra così di poter avere una scuola più attrattiva rispetto alle altre e quindi di avere più chances di rimanere a galla.

A livello politico come si procede a tal riguardo?

Per potersi creare una propria fisionomia e autonomia, occorre coltivare delle relazioni strettissime con i grossi centri, come Zurigo, capitale economica, e Berna, capitale politica. Il problema, secondo me, è che a livello politico questi rapporti non vengono costruiti in un modo sistematico. Ci sono cantoni che fanno molto di più nel campo delle cosiddette relazioni esterne.

Dove si nasconde l'impedimento?

Nella nostra mentalità, che si limita a percepire quanto ci sta attorno, a legarsi troppo alla zolla di terra in cui si è cresciuti. Ma al di là delle nostre strette frontiere, penso in particolare a Zurigo e Berna, c'è tutta una serie di contatti che è indispensabile coltivare con un sistema differenziato e capillare. Dovremmo imparare di più dai nostri antenati che fino al secolo XIX, quando i nostri passi alpini erano le vere arterie del traffico internazionale nord-sud, erano dei *Leader* nel coltivare le relazioni esterne.

www.ilbernina.ch

Ricaliamoci nella realtà della Val Poschiavo: dal settimanale «Il Grigione Italiano», fondato nel 1852, al giornale on line «Il Bernina», in rete dalla primavera 2004

Per me «Il Grigione Italiano» non è un giornale qualsiasi, ma è unico; non solo perché è fortemente legato alla mia identità locale, ma perché è il primo giornale che ho avuto tra le mani. Quando arriva non lo leggo, lo divorò. La nuova pagina on line «Il Bernina», che apro ogni giorno, è un'ottima iniziativa, devo darne atto ai promotori. È un ulteriore valido mezzo d'informazione che dà la possibilità di mantenere un aggancio con la valle. Rappresenta una dimostrazione della volontà di creare qualcosa, da soli, senza essere dipendenti da qualcuno o da qualcosa di più grande.

Pensi che «il Bernina» nel suo piccolo possa diventare una piattaforma di coesione fra i poschiavini in valle e quelli lontani?

Sì, se riesce a diventare uno strumento nel quale le migliaia di poschiavini anche fuori valle possano identificarsi. A questo punto si farà interessante l'aspetto economico per numerosi commercianti. Infatti fra i poschiavini che vivono fuori valle o in valle c'è un forte spirito di solidarietà e questo è un valore non indifferente per aprire nuove prospettive.

Alla mia richiesta di una considerazione conclusiva, Livio di getto mi ha risposto così

Quando a Berna mi chiedono da dove vengo, benché la mia casa sia da 30 anni a Coira, automaticamente mi sorprende a rispondere che io sono di Poschiavo!

(Intervista raccolta da Alessandra Jochum-Siccardi)